**[Culture](https://www.globalist.it/culture/)**

Gramsci filologo e critico dantesco

La «nota dantesca» sul Canto degli eretici rappresenta una chiave di accesso preziosa alla vicenda intellettuale, umana e politica di Antonio Gramsci.



[**redazione**](https://www.globalist.it/autore/redazione)4 dicembre 2015

[i]Per gentile concessione dell'autrice pubblichiamo l'abstract dell'intervento di Noemi Ghetti al convegno organizzato dalla Società Dantesca Ungherese, dal titolo "Autocommento e autoriflessione in Dante", che si terrà l'11 dicembre 2015 all'Accademia d'Ungheria di Roma[/i]

\*\*

Tra gli scritti specificamente letterari dei Quaderni del carcere, la «nota dantesca» sul Canto degli eretici (Q 4, 78-88) rappresenta una chiave di accesso preziosa alla vicenda intellettuale, umana e politica di Antonio Gramsci. Programmato nel piano di lavoro vergato nella prima pagina dei Quaderni l’8 febbraio 1929, proprio nei giorni in cui Mussolini si apprestava a ratificare i Patti lateranensi dello Stato italiano con la Chiesa, il lungo saggio sul Canto X dell’Inferno fu redatto da Gramsci in più riprese nel corso del biennio 1930-1932, dopo la svolta totalitaria di Stalin e la drammatica rottura del leader sardo con il collettivo comunista del carcere di Turi. Caso unico attestato durante la detenzione, grazie alla complicata rete epistolare che, attraverso la cognata Tatiana Schucht e l’amico economista Piero Sraffa, dal carcere di Turi passava per Cambridge per raggiungere Mosca, la stesura della nota fu attentamente seguita e personalmente commentata da Palmiro Togliatti proprio nel periodo in cui la figura di Gramsci, da lui canonizzata e ridotta ad icona nell’aprile 1931 al congresso detto di Colonia, per un biennio fino alla gravissima crisi di salute fu fatta letteralmente sparire dalla scena pubblica del partito sovietico.

Promettente filologo e linguista ai tempi dell’università, Gramsci fu allievo prediletto del dantista Umberto Cosmo, insegnante oltre che di Togliatti e Sraffa, di numerosi altri intellettuali italiani fino a Norberto Bobbio. Chiamando a giudice e testimone della propria «piccola scoperta» proprio il professore, al quale fa inviare lo schema della nota dantesca, Gramsci mette in discussione, fino a capovolgerla, l’estetizzante interpretazione del Canto di Benedetto Croce, che scindendo struttura e poesia, letteratura e vita, nega l’unità del Canto. È il primo passo dell’articolata critica a Croce, svolta nel Quaderno 10, e l’originale interpretazione gramsciana del motto gentiliano «Ritorniamo al De Sanctis», il critico ottocentesco prediletto per l’esemplare interazione tra attività intellettuale e prassi di vita. Contemporaneamente, attraverso le traduzioni del carcere degli scritti giovanili di Marx, i meno noti, che si spinge fino alla decisiva Lettera al padre del 10 novembre 1837, Gramsci va svolgendo la propria indagine sulle radici teoriche del marxismo e sulla fatale cristallizzazione del materialismo storico nel determinismo economicistico della scissione marxiana struttura e sovrastruttura, con la perdita delle istanze umanistiche da cui il pensiero di Marx inizialmente aveva preso le mosse.

Il tema della previsione del futuro, col contrappasso della impossibilità nel «cieco carcere» di vedere il presente, fondamentale per l’interpretazione del Canto, offre spunto a interessanti riflessioni sia per quanto riguarda la visione provvidenzialistica cristiana che quella economicista marxista della storia umana. Allo stesso modo l’importanza dei rapporti interumani, in particolare quello con le donne, spesso sacrificate o assenti dalla scena culturale e politica, diventa centrale nelle pagine gramsciane che, ancora attraverso il nesso della cecità, si popolano di emblematici riferimenti a immagini femminili della mitologia classica, vittime dello scontro tra Oriente ed Occidente: Cassandra, Medea, Ifigenia. Dal Canto risulta infatti esclusa, Gramsci osserva, la menzione della figlia del capo ghibellino Farinata, andata sposa giovanissima a Guido Cavalcanti, figlio di Cavalcante, per ratificare la pacificazione della città di Firenze dilaniata dalle lotte delle fazioni. E aleggia, innominata, l’immagine della violinista russa Iulca Schucht, sposa di Gramsci e madre dei suoi due figli, sofferente per la rigida sorveglianza di regime a cui è sottoposta a Mosca.

È la geniale ricreazione gramsciana della «poetica dell’inespresso» di Luigi Russo. L’analisi di Gramsci del canto degli eretici, gli atei irriducibili che «l’anima col corpo morta fanno», è dunque un modello assolutamente nuovo di critica letteraria. Nell’originale interpretazione, affetti privati, passione politica, ricerca teorica e battaglia culturale sono fusi nella scrittura in una straordinaria praxis del carcere che, mentre la solitudine si radicalizza per l’abbandono da parte dei compagni di lotta, si fa sempre più universale. Come nel canto X dell’Inferno, di cui Gramsci per primo evidenzia l’unità poetica scoprendone la chiave interpretativa nascosta, tragedia politica e drammi privati si intrecciano fittamente anche nello straordinario commento dei Quaderni, che lascia anche intravvedere, sotto il dissidio tra Cavalcante, il vero protagonista del canto, angosciato per la sorte del figlio, e Farinata, che la passione politica rende del tutto insensibile agli affetti privati, l’analogia con lo storico scontro del prigioniero con Togliatti.

Nell’enigmatica trama dei celebri versi sotto le figure dei due protagonisti, dannati nella stessa tomba scoperchiata, è infatti adombrato lo scontro sanguinoso dell’autore della Commedia con il suo maestro e ‘primo amico’ Guido Cavalcanti, poeta d’amore e filosofo naturale considerato da Gramsci come il massimo esponente della rivolta alla latinitas e al pensiero teocratico medievale, e la conversione dall’amore passione carnale e principio di conoscenza, con cui nel Duecento nella Sicilia di Federico II era nata la lingua italiana, all’amore cristiano per Dio. Gramsci risale così alle origini della secolare egemonia cattolica, avviando la ricerca dei Quaderni sulla «quistione della lingua», che proprio con Dante ha il suo inizio. E mentre definisce l’originale disegno per la storia degli intellettuali italiani, pone le basi per l’elaborazione dell’idea rivoluzionaria e ancora attuale di una egemonia culturale per un nuovo umanesimo come lotta non delle armi, ma del pensiero e della parola, che sia elemento di laico raccordo e scambio democratico tra vita politica e società civile.

[i][b]Noemi Ghetti[/b] (docente nei Licei di lingua e letteratura italiana e latina) è autrice di opere di critica letteraria e di narrativa storico letteraria, tra l’altro di Il principe diabolico. La storia di Niccolò Machiavelli [1997], tradotto nel 2012 in sloveno, e di Storie di eroi greci e romani. Dalle ‘Vite parallele’ di Plutarco [II ed. 2008]. Collabora alla sezione culturale di numerose riviste e giornali. Ha operato trasposizioni di classici per readings e drammi musicali, tra cui il libretto del Kaspar Hauser tratto dal memoriale di Anselm Von Feuerbach, rappresentato in prima assoluta nel 2011 al Teatro Nazionale dell’Opera e del Balletto di Tirana. Ha inoltre pubblicato L’ombra di Cavalcanti e Dante [2011] e Gramsci nel cieco carcere degli eretici [2014])[/i]

[**Culture**](https://www.globalist.it/culture/)

Amore e conoscenza nella poesia italiana delle origini

«La conversione di Dante dall’amore per la donna all’amore per Dio. Dalla poesia come libera espressione di fantasia, alla poesia morale». [Noemi Ghetti]



[**redazione**](https://www.globalist.it/autore/redazione)23 marzo 2014

[i]Nel novembre del 2012 la Facoltà di Filologia italiana dell'Università Complutense di Madrid ha ospitato il congresso internazionale "Ortodossia e eterodossia in Dante Alighieri: per una valutazione storica delle origini ideologiche della modernità europea" (Ortodoxia Y heterodoxia en Dante Alighieri: para una valoración histórica de los orígenes ideológicos de la modernidad europea). Diretto da Juan Varela-Portas de Orduña, si è trattato dell'evento conclusivo di una serie di incontri in cui sono stati esaminati i valori che segnano la visione del mondo e la cultura dell'Europa moderna. Valori inequivocabilmente in crisi allora come oggi. In quella occasione si è ritenuto quindi necessario esaminare le loro origini per capire in che misura essi continuano a essere il fondamento epistemologico, sociale e culturale delle nazioni europee. In questo senso, la figura di Dante Alighieri, intesa come icona culturale europea, non solo italiana, si identifica come il momento originale a partire dal quale si irradiano alcune delle nozioni basilari che ci costituiscono, in rottura con altre del suo tempo e in contrasto, probabilmente, con alcune di esse che caratterizzano l'Europa attuale. Con la sua comunicazione, Noemi Ghetti, autrice de L'ombra di Cavalcanti e Dante (L'Asino d'Oro edizioni, 2011), ha portato un prezioso e innovativo contributo al percorso di conoscenza. Martedì 25 marzo l'autrice presenterà il suo libro alla Società Dante Alighieri di Roma. Per l'occasione Babylon Post ri-pubblica l'abstract dell'intervento di Madrid ancora oggi molto attuale[/i]

--

[b]di Noemi Ghetti[/b]

{{\*ExtraImg\_111515\_ArtImgLeft\_210x313\_}}

Nella rinascita dopo il Mille in diverse parti d'Europa intrepidi poeti, voltate le spalle al latino della cultura ecclesiastica, cominciarono a cantare l'amore per la donna, dando origine alle letterature romanze. La "lingua del sì" nasceva in Sicilia, la grande isola al centro del Mediterraneo, dove nei secoli si erano avvicendati Fenici, Greci, Romani, Arabi, Normanni, dal disegno politico laico di Federico II, e cantava la fenomenologia d'amore con gli strumenti offerti dalla poesia, ma anche dall'ottica, dalla fisiologia e dalla psicologia degli Arabi. Come avrebbe fatto anche Alfonso X il Saggio in Spagna, Federico II fece inoltre tradurre il [i]Commento [/i]del medico e filosofo andaluso Averroè al [i]De anima[/i] di Aristotele, fino ad allora sconosciuto in Europa, e ne fece dono allo Studio di Bologna. Diffuso nelle università europee, l'Aristotele "arabo" apriva alla conoscenza della realtà umana nuovi orizzonti, contribuendo alla nascita della poesia siciliana e poi stilnovista, che si interrogava sulla natura dell'amore e sull'origine della fantasia poetica, collocando al centro di una rivoluzionaria cosmologia la donna, intorno a cui il cuore gentile innamorato ruota, come nella cosmologia tomistica gli angeli ruotano intorno a Dio.

Mortalità dell'anima individuale, possibilità di compiuta conoscenza senza l'illuminazione della fede e di realizzazione dell'identità umana nella dialettica amorosa, origine tutta terrena dell'ispirazione poetica dalla [i]vis cogitativa[/i], fantasia dell'anima sensitiva capace di dedurre dalla percezione dei sensi i movimenti invisibili degli affetti, di creare immagini e di dare un nome alle cose della mente erano alcune tra le rivoluzionarie proposizioni dell'averroismo latino che nel 1277 furono condannate come eretiche a Parigi, insieme alle eversive "regole d'amore" del [i]De Amore[/i] di Andrea Cappellano, da cui aveva preso le mosse la lirica di Provenza. La feroce crociata contro i Catari (1209-1244), l'istituzione dell'Inquisizione con i processi e i roghi degli eretici (1232), la dispersione della civiltà dei trovatori, la scomunica e la condanna a morte dei filosofi parigini, la sconfitta definitiva del partito ghibellino a Benevento nel 1266 concorsero a determinare, alla fine del Duecento, la crisi dei fermenti di umanesimo da cui era percorsa la rinascita. La sintesi di aristotelismo e cristianesimo operata da Tommaso d'Aquino provvide infine a ricondurre ogni libertà di pensiero all'ortodossia del ferreo connubio tra religione e ragione.

In questo contesto culturale va collocata la conversione di Dante dall'amore per la donna all'amore per Dio, dalla filosofia naturale alla teologia, che sta alla radice del drammatico dissidio umano, artistico e ideologico con Guido Cavalcanti, ultimo testimone della poesia dell'amore irrazionale delle origini: uno scontro sanguinoso con il primo amico e maestro di poesia, che è possibile ricostruire in tutte le sue tappe attraverso la [i]Vita nuova[/i], il [i]Convivio[/i] e la [i]Commedia[/i]. L'evento chiave su cui si incardina la crisi, destinato a diventare un [i]topos [/i]obbligato della letteratura e della cultura europea fino alla modernità, è la morte di Beatrice che, spogliata di ogni carnalità, fatta emblema di grazia illuminante e figura di Cristo, sarà la guida del poeta del Paradiso. Nella [i]Commedia[/i] la condanna della poesia d'amore come istigazione alla lussuria ([i]Inf.[/i], V, canto di Paolo e Francesca) e della conoscenza perseguita senza l'investitura divina ([i]Inf.[/i], XXVI, canto di Ulisse) è accompagnata da un lavoro sistematico di risemantizzazione correttiva in direzione spirituale del lessico poetico dei Siciliani, di Guinizzelli e di Cavalcanti, derivato dalla filosofia naturale, con una massiccia immissione di termini latini derivati dalla mistica e dalla teologia scolastica medievale.

Dalla poesia come libera espressione della fantasia interna e conoscenza della realtà umana nell'amore - il frutto dell'albero proibito del paradiso terrestre - Dante passa alla poesia morale e profetica, ispirata da Dio per redimere se stesso e l'umanità dal peccato, continuando a fare i conti fino all'ultimo canto del [i]Paradiso [/i]con l'eterodossa esperienza poetica giovanile che lo aveva portato nella «selva oscura». E poiché la lingua è certamente l'elemento di più sicura identità per la fisionomia storica dell'Italia, e circa il 90 per cento dei termini del moderno vocabolario, come afferma il linguista Tullio De Mauro, è già presente nella [i]Commedia[/i], la questione è di grande interesse per una valutazione delle vere radici ideologiche della nostra cultura attuale.

[**Culture**](https://www.globalist.it/culture/)

La cultura araba e la poesia italiana delle origini

Un nuovo contributo alla suggestiva ricerca sulle origini della lingua italiana. [Antonella La Greca]



[**redazione**](https://www.globalist.it/autore/redazione)6 dicembre 2014

**di Antonella La Greca**

Se è vero che il filo rosso che percorre la nostra letteratura si dipana, tra i secoli XII e XIII, dalle corti occitaniche alla Magna Curia federiciana sino alla rissosa Toscana dei comuni, per ricostruire il ricco processo di formazione del comporre versi e dello scrivere in prosa in lingua del sì, occorre ripercorrere le fondamentali tappe di un viaggio attraverso la poesia trobadorica, siciliana e toscana, vertici di un immaginario triangolo poetico.

Le prime manifestazioni della lingua letteraria italiana si hanno in una terra, la Sicilia, distante dall'epicentro della latinità, ed anzi esposta, in virtù della sua collocazione geografica, ai più diversi apporti linguistici sin dai tempi più remoti, come ha evidenziato Noemi Ghetti nel suo libro "L'ombra di Cavalcanti e Dante" ([url"L'asino d'oro"]http://www.lasinodoroedizioni.it/libri/13/l-ombra-di-cavalcanti-e-dante[/url], 2012) e in diversi articoli su [url"Babylon Post"]http://babylonpost.globalist.it/Detail\_News\_Display?ID=85046&typeb=0&Se-Dante-va-in-Paradiso-sulle-orme-di-Maometto[/url]: nell'isola era infatti viva una variegata koiné plurilinguistica, composta da greco, latino, arabo, gallo italico, volgare siciliano, con influenze della lirica in lingua d'oc. L'ultimo apporto le era pervenuto dall'arabo: lascito di una civiltà che, alcuni secoli prima, aveva preso le mosse dalla penisola arabica per estendersi, poi, ad un'ampia area comprendente l'attuale Medio Oriente, parte dell'India, l'Africa settentrionale, una larga parte della Penisola iberica e, a partire dal IX secolo, la Sicilia.

{{\*ExtraImg\_133940\_ArtImgLeft\_263x357\_}}I suoi influssi sulla letteratura europea non avevano tardato a manifestarsi. Se nelle chansons de geste prende corpo soprattutto il momento dello scontro tra le due differenti culture - con la conseguente deformazione dell'"infedele", rappresentato come "pagano", portatore di disvalori, fisicamente sgradevole persino - in altre, successive opere letterarie emergono con evidenza i lasciti arabi alla letteratura europea, sia nell'ambito della narrativa (si vedano, ad esempio, i nessi tra le "Mille e una notte" e la novellistica, in particolare il "Decameron"), sia in quello della poesia. A tutto ciò si aggiunga, poi, il notevole contributo della cultura araba allo sviluppo del sapere scientifico. Il fecondo rapporto tra cultura araba e narrativa è stato già indagato da numerosi scritti, mentre forse resta ancora in parte da esplorare il legame tra la poesia palatina dei Siciliani prima e la poesia degli Stilnovisti poi, con i poeti dell'Islam. Corrao ha sottolineato l'influenza araba sulla poesia dei Siciliani - influenza innestatasi sulla preesistente tradizione greca e latina - rimarcando, ad esempio, l'evidente eco delle sonorità arabe nel gusto delle allitterazioni arabeggianti dei poeti federiciani.

Scrittori come il nomade arabo Jamil (660-701), il siciliano Ibn Hamdis (Noto, Siracusa, 1055 - Andalusia, 1133) e l'andaluso Ibn 'Arabi (Andalusia, 1164 - Siria,1240), ad esempio, testimoniano in maniera tangibile attraverso i loro versi l'esistenza di un'origine comune del fare poesia, che lega profondamente le loro opere sia a quelle di Jacopo da Lentini, Pier delle Vigne, Stefano Protonotaro e gli altri funzionari della Magna Curia palermitana, sia a quelle dei rimatori stilnovisti.

Leggiamo, a titolo di esempio, alcuni versi di Jamil, la cui appartenenza alla tribù dei Banu Udhra ha dato origine all'espressione "amore udhrita" per definire l'amore inappagato e infelice, anticipatore della successiva versione islamica del tema dello "schiavo d'amore":

[i]Non v'è freccia scoccata da mano d'arciere,

senza fallo mirata fra i nodi del dito,

l'equilibrio guarnito da piume di nero avvoltoio,

disposte nel verso più adatto a guidare la mira,

la punta affilata come solo nel Za'b sanno intagliare,

scagliata da una corda ben tesa, da arco di legno invecchiato:

non v'è freccia che sappia portare una morte

altrettanto fulminea di quella che tu mi lanciasti.

Senza traccia di sangue, pure il mio corpo rimase

da parte a parte trafitto.
[/i] [da AA.VV., "I poeti dell'Islam", a cura di G.Scarcia, Sellerio, 2004].

Gli fa eco, sull'altra sponda del Mediterraneo, Jacopo da Lentini, con la canzone "Meravigliosa-mente":

[i]Al cor m'ard'una doglia,

com'om che te lo foco

a lo suo seno ascoso,

e quanto più lo'nvoglia,

tanto arde più loco/e non po' star incluso:

similemente eo ardo

quando pass'e non guardo a voi, vis'amoroso[/i]

E ascoltiamo infine, qualche decennio più tardi, in Toscana, la voce di Guido Cavalcanti (Firenze, 1259?- Sarzana, 1300), nel sonetto "Voi che per li occhi mi passaste 'l core":

[i]Voi che per li occhi mi passaste 'l core

e destaste la mente che dormia,

guardate a l'angosciosa vita mia,

che sospirando la distrugge Amore.

[...] Questa vertù d'amor che m'ha disfatto

da vostri occhi gentil presta si mosse: un dardo mi gittò dentro dal fianco.

Sì giunse ritto 'l colpo al primo tratto,

che l'anima tremando si riscosse

veggendo morto 'l cor dal lato manco.
[/i] [da G. Cavalcanti, "Rime", a cura di D. De Robertis, Einaudi, Torino 1986].

{{\*ExtraImg\_133941\_ArtImgLeft\_300x343\_}}In tutti questi poeti l'amore si palesa come forza angosciosa e mortifera: porta infatti ad una perdita di vitalità ("[i]Senza traccia di sangue, pure il mio corpo rimase da parte a parte trafitto[/i]", recitano i versi di Jamil), che però in Cavalcanti rivela una scissione mente-corpo assente nei versi del suo predecessore arabo: l'anima si riscuote, nel sonetto di Guido, poiché vede la morte del cuore: "veggendo morto 'l cor dal lato manco". Come se persino Cavalcanti, che pure Boccaccio ci presenta, nel "Decameron" (VI, 9) quasi in odore di eresia, per non dire sospettato di ateismo da parte dei suoi contemporanei (e per ciò che egli alquanto tenea della oppinione degli epicuri, si diceva tralla gente volgare che queste sue speculazioni erano solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse.), non riuscisse a sfuggire del tutto alla dualità, di matrice cristiana, tra fisico e psichico [si veda a tale riguardo il saggio di Jacques Le Goff "Il corpo nel Medioevo", Laterza, 2005].

Passando, poi, a Ibn Hamdis, il più noto fra i poeti della Sicilia islamica, siracusano di nascita, arabo per formazione e cultura, si nota come nella sua lirica d'amore il tema del tempo perduto e quindi della nostalgia costituisca una costante presenza:

[i]
Il mio cuore dà asilo ad un fuoco;

così ardente è la fiamma che in tutto il corpo duole.

Dimore a cui un tempo guardavo

come prospera selva che accoglie il leone

e alle antilopi offriva il riparo sicuro,

oggi le abita il fato incedendo

col passo di iena affamata.

Aldilà delle onde, o vastissimo mare,

il mio paradiso è disteso:

invano ti chiedo un mattino che giunga da lì, ed in cambio

da te solo un crepuscolo ottengo.

Se il destino dell'onda potesse cambiare,

non più distanziare ma simile a ponte riunire,

salperei con la luna forgiata a battello,

e giunto in Sicilia, le braccia protese,

saprei tutto il sole abbracciare,

come abbraccia l'amante dopo il gelido esilio.
[/i] [cfr. G. Cavalcanti, "Perch'i' no pero di tornar giammai", componimento noto altresì come "la ballata dell'esilio"].

{{\*ExtraImg\_133942\_ArtImgLeft\_210x214\_}}Infine, nei versi del maggior mistico dell'Islam, Ibn 'Arabi, l'opera del quale ha influenzato il pensiero europeo medievale sino a Dante - come sottolinea Gianroberto Scarcia in "I poeti dell'Islam", Sellerio, Palermo, 2004 - troviamo il tema dell'amore (inteso qui come eros, e non come agape alla maniera cristiana) e della diversità religiosa. Un'eco di quest'ultimo tema è rintracciabile nella novella boccacciana delle "tre anella": "Melchisedec giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli" ("Decameron", I,3).

Nel trattato "De amore", Andrea Cappellano definisce l'amore come una passione umana "innata che procede per visione e per smisurato pensiero di una persona dell'altro sesso"("passio quaedam innata procedens ex visione et immoderata cogitatione formae alterius sexus"); l'"immoderata cogitatio" dunque, secondo Cappellano, trae origine dall'atto del vedere. E certamente sia i rimatori occitanici , sia i Siciliani della corte di Federico avevano ben presente il "De amore"; ma in Sicilia erano parimenti conosciuti gli studi di ottica, di fisiologia e di psicologia degli Arabi [G. De Simone, "Dove nasce L'amore", "Left", 5 giugno 2009].

Scriverà Jacopo da Lentini, logoteta della Scuola palatina palermitana, in un sonetto considerato il manifesto poetico dei Siciliani:

[i]
....quell'amor che stringe con furore

da la vista de li occhi à nascimento,

che li occhi rapresentan a lo core

d'onni cosa che veden bono e rio,

com'è formata naturalemente.

[/i]

{{\*ExtraImg\_133943\_ArtImgLeft\_300x262\_}}[b]L'escatologia islamica: un'eredità dalle prime liriche a Dante[/b] Ma una ricerca sui lasciti della cultura araba all'Europa medievale non può naturalmente prescindere da una più ampia contestualizzazione nell'ambito della storia del pensiero, con riferimenti all'apporto di scienziati filosofi come Avicenna e Averroè al costituirsi della cultura europea. Il persiano Ibn-Sina, il maggior rappresentante della scuola di Baghdad tra X e XI secolo, medico e filosofo, noto col nome latino di Avicenna, è l'autore del "Canone" e del "Libro della guarigione"; fondatore, secondo alcuni storici, della scienza medica moderna, è legato ad un aristotelismo ancora di forte impronta neoplatonica.

Erede e autorevole prosecutore delle sue ricerche è Ibn-Rushd, più noto nel Medioevo latino come Averroè, astronomo e giurista, oltre che filosofo e medico; arabo nato nel 1126 a Cordoba, nell'Andalusia almoravide , intrisa di raffinata cultura islamica, viene però accusato di ateismo durante l'ondata di integralismo religioso che si abbatte sull'Andalusia islamizzata durante il XII secolo (in concomitanza con le crociate cristiane). Autore di un'enciclopedia medica e di testi filosofici, muore a Marrakech, in esilio, nel 1198; la sua scomparsa segna la fine della cultura liberale della Spagna arabizzata.
Sui profondi legami tra la filosofia dantesca ed elementi aristotelico-averroisti e mistico-platonici di ascendenza avicenniana inizia ad indagare, nel lontano 1911, Bruno Nardi, con la sua tesi di dottorato "Sigieri di Brabante nella Divina Commedia", mettendo così in discussione la monolitica concezione del tomismo integrale del poema [si veda anche, a tale proposito, l'introduzione di Tullio Gregory a B. Nardi, "Dante e la cultura medievale", Laterza, 1983].

Qualche anno dopo - siamo nel 1919 - viene pubblicato da Miguel Asìn Palacios "Dante e l'Islam. L'escatologia islamica nella Divina Commedia" (Il Saggiatore, Milano 2005, introduzione di C. Ossola), libro che non manca di provocare una ridda di polemiche, soprattutto tra i dantisti italiani.

Solo molti anni dopo, nel secondo dopoguerra, le interessanti ed innovative ricerche del Nardi e di Asìn Palacios saranno riprese e sviluppate grazie agli studi di Maria Corti [M. Corti, "Scritti su Cavalcanti e Dante. La felicità mentale. Percorsi dell'invenzione e altri saggi", Einaudi, 2003], nonché al ritrovamento del manoscritto del "Libro della scala di Maometto" - pubblicato in Italia nel 1997 a cura di C. Saccone per i tipi della SE. Le tesi avanzate decenni prima da Asìn Palacios trovano conferma nella lettura del viaggio notturno del profeta nell'aldilà, tradotto dall'arabo in latino da Bonaventura da Siena verso la metà del XIII secolo, per volere del re spagnolo Alfonso X il Savio.

Incontriamo poi Avicenna ed Averroè nella "Commedia", e precisamente nel limbo: qui, dopo aver visto le anime di alcuni grandi autori della classicità greca e latina - Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, che accolgono Dante tra loro - il sommo poeta giunge, insieme ad essi, e naturalmente a Virgilio, ai piedi di un castello, racchiuso da sette cerchi di alte mura e difeso da un fiume.
Giunto "in loco aperto, luminoso e alto", da lassù Dante vede

[i]
Orfeo,

Tulio e Lino e Seneca morale;

Euclide geomètra e Tolomeo,

Ipocràte, Avicenna e Galeno,

Averoìs che 'l gran comento feo[/i].

Il "gran comento" qui citato dall'Alighieri è quello scritto da Averroè al "De anima" di Aristotele, a quel tempo reputato in Occidente "il Filosofo" per antonomasia ("il maestro di color che sanno", scrive Dante in "Inferno", IV, 131).
Sia Avicenna, sia Averroè sono in effetti cultori della filosofia greca: Averroè in particolare realizza una lettura di Aristotele scevra da ipoteche religiose; il suo pensiero è autenticamente radicale: al pari di Epicuro, egli rifiuta la concezione spirituale dell'anima individuale, andando ben oltre la filosofia di Aristotele [le consonanze tra epicureismo ed averroismo sono state esplorate da Maria Corti in "Scritti su Cavalcanti e Dante. La felicità mentale. Percorsi dell'invenzione e altri saggi" Einaudi, 2003].